Come prendersi cura delle nuove generazioni?

Che cosa può aiutare a comprendere e affrontare le domande e i problemi che oggi molti soggetti giovani vivono? Il cambiamento d'epoca investe diversi fattori socio-culturali connessi all'esperienza adolescenziale e giovanile nella società attuale, una società per tanti aspetti narcisistica, carica di aspettative ma non educante.

Di qui l'importanza di creare un contesto sociale favorente, una comunità che sia consapevole e sappia responsabilizzarsi: una comunità che senta propria la ferita della diffusione così rilevante dei disagi e disturbi nelle prime età della vita e si interroghi. In questo la funzione dell'adulto, con il suo patrimonio di esperienze e competenze, non può che essere chiamata in causa in una prospettiva nuova di rapporto tra generazioni e di relazione con i giovani.

medicina & persona

Il disagio giovanile non arriva più come un segnale isolato. È diventato un flusso continuo che dai banchi di scuola attraversa i corridoi dei Pronto Soccorso fino ai reparti ospedalieri della salute mentale, i consultori, gli ambulatori dei medici di base e dei pediatri, le richieste di aiuto che ogni giorno raggiungono i servizi territoriali. È un movimento crescente, che costringe a interrogarsi su quali direzioni intraprendere a una domanda che cambia rapidamente.

Gli operatori lo ripetono con la stessa espressione: «Non abbiamo mai visto così tanti ragazzi». I dati statistici internazionali confermano che gli accessi ai servizi deputati alla cura aumentano ovunque e la domanda non riguarda più soltanto le patologie maggiori. A crescere soprattutto sono i Disturbi Emotivi Comuni: ansia, somatizzazioni, difficoltà di regolazione emotiva, forme lievi e medie di depressione. È un disagio diffuso, quotidiano, che non sempre richiede un intervento specialistico, ma che sollecita comunque una risposta chiara, tempestiva e coordinata.

In questo scenario, i clinici impegnati quotidianamente nei servizi si interrogano e provano a delineare una possibile direzione. L'idea che raccoglie maggiore consenso è quella di costruire un percorso d'intervento specifico per i giovani, che riduca la frammentazione degli approcci e permetta ai servizi di muoversi con criteri condivisi di valutazione e cura integrando le diverse competenze. Sempre dall'osservazione clinica viene un richiamo forte circa l'importanza della prevenzione e della prossimità: pediatri, medici di base e consultori familiari devono essere coinvolti in modo più strutturato, perché la famiglia e gli ambiti naturali di vita degli adolescenti, come la scuola, sono il primo luogo dove il disagio prende forma.

I clinici mettono anche in guardia dal rischio di una sanitarizzazione eccessiva del disagio giovanile. Non tutto è clinico, non tutto va delegato al medico o allo psicologo. Serve un processo educativo che coinvolga genitori, insegnanti, educatori, allenatori, gestori di spazi di aggregazione: sono loro che percorrono ogni giorno le strade dei ragazzi e che possono intercettare il disagio prima che diventi sintomo meritevole di attenzione clinica. Serve un'alleanza fra questi soggetti presenti nel contesto della comunità e gli operatori dei servizi territoriali (la cd 'coalizione comunitaria'). La cura, in molti casi, nasce fuori dai servizi sanitari.

Una prospettiva così ampia richiede una formazione altrettanto ampia. Non solo degli operatori sanitari, ma di tutti gli adulti di riferimento. Serve una bussola comune, una capacità di confronto, un linguaggio condiviso che permetta di orientarsi senza smarrirsi.

I giovani interpellano il mondo adulto

L'evidenza, in questi ultimi anni, di un problema relativo agli adolescenti che si manifesta con una sintomatologia insolita e inattesa, per qualità e quantità, autorizza a porsi una domanda come adulti. L'adulto, figura spesso criticata e colpevolizzata, sempre alla ricerca di una postura giusta con il giovane: quali competenze dovrebbe possedere per essere qualificato come adulto responsabile ed essere educatore? Al posto di competenze potremmo usare più propriamente le parole "patrimonio" o "virtù", che evocano l'essere, più che il dover essere, e rimandano a un percorso di senso, a capacità, acquisizioni, consapevolezze da sempre caratterizzanti un buon adulto. Esigenze ora davvero urgenti ed acute perché l'adulto è solo, non più sostenuto da realtà cui si poggiava, come la Chiesa, il senso del dovere e dell'autorità, la famiglia allargata o il paese.

Ma quali asset potrebbero ancor oggi contribuire a comporre il suo patrimonio?

Il primo: "non sono solo". Ragionare da famiglia, porsi come famiglia: è necessaria una posizione non individualistica. Non padre o madre entità singole, autonome ma persone che si concepiscono insieme: "noi abbiamo pensato…", "noi riteniamo che…", "ci siamo confrontati tra noi e siamo convinti che…". Un punto che non riguarda solo le famiglie monoparentali ma tutte. Il discrimine tra presenza e assenza dei genitori non è tanto l'esserci o non esserci, in termini di tempo, quanto lo stile unitario della presenza.

Secondo asset: "la consapevolezza che la separazione non è una sconfitta", perché la vita del figlio necessita della separazione dal legame familiare che lo ha nutrito. La finalità più radicale di ogni legame familiare è rendere possibile la separazione, il taglio per la libertà. Il figlio ha diritto (e dovere) alla separazione senza che io adulto la viva come una sconfitta intollerabile da impedire o sabotare. Occorre alla fine saper leggere il ragazzo come altro da sé, con proprie dinamiche e traiettorie di vita di cui siamo solo in parte responsabili. "L'adulto non deve resistere alla crescita ma corrispondere al cambiamento". Se nell'infanzia i genitori devono assicurare la propria presenza e la parola forte è "eccomi, eccoci…", nell'adolescenza è necessario sottrarsi e arretrare la propria presenza. La parola forte diventa quindi "vai", continuando ad esserci. Questo esserci, attento e misurato, non è ovvio, ha bisogno di esercizio, serve un lavoro su di sé alla ricerca di un equilibrio per individuare una posizione, mai trovata una volta per tutte, tra due componenti essenziali dell'educazione e più in generale della relazione tra adulto e ragazzo: la componente normativa (essere presente con comandi e regole) e il farsi da parte, lasciar sbagliare, non proteggere dalla frustrazione. Il disequilibrio tra le due posizioni porta o all'autoritarismo o all'opposto all'autoeliminazione. Autoeliminazione significa dimissione, impotenza, non poter dire

niente, in una arrendevolezza amicale, complice, non volendo essere diverso cioè adulto.

Terzo asset: "l'altro non è il mio investimento". Da più parti viene un richiamo importante: quello al realismo. Troppe volte i genitori hanno in testa un modello di funzionamento del proprio ragazzo che non tiene conto della realtà. Di qui richieste eccessive e obiettivi sproporzionati, appesantiti da un orientamento esasperato alla valutazione. In questo clima prende corpo l'alternativa vincente / fallito. Sentirsi fallito o percepire che l'adulto mi considera fallito è la molla di tanti comportamenti adolescenziali distopici.

Quarto asset: "la vita è positiva." Diventare grandi è bello, la vita è positiva! La vita dell'adulto ci guadagna se testimonia un senso, la positività della vita, dell'essere adulti. I figli ci sono affidati e non sono di nostra proprietà: così il genitore non richiama a sé in quanto tale, ma come testimone di "altro" cui si appartiene e che ci ha affidato questo compito. L'adulto è segno di un'alterità capace di dipendenza, il che implica la disponibilità a ricominciare, mantenendo un atteggiamento aperto, critico, tollerante verso l'errore proprio e altrui. Questa posizione rende meno gravoso il peso che l'educatore deve portare, permettendo di far emergere la positività, la convenienza della vita: una responsabilità, non un giogo insopportabile.

Altra questione: "apparteniamo ad un villaggio"?

Per educare un bambino, un ragazzo ci vuole un villaggio, si dice. Un insegnante, un genitore, un sacerdote o un allenatore, un educatore deve concepire fin dall'inizio il proprio agire come connesso alla comunità in cui si vive e a cui ci si lega. Gli adulti hanno un villaggio? Quale? Appartenere a un villaggio significa essere insieme, poter usufruire di un aiuto ma anche disporre di ambiti, luoghi che accolgano il ragazzo che si affaccia all'età adulta, integrandolo in rapporti e relazioni significative extra familiari. Servono alleanze. Come dimostrano esperienze significative e durature nel tempo, è possibile costruire alleanze tra famiglie, oratori, realtà del volontariato, scuole, servizi, amministrazioni comunali, in un quartiere, città o paese, costituendo nel territorio "coalizioni di comunità". La coalizione comunitaria rappresenta un ambito di conoscenza reciproca, di confronto, di valorizzazione del positivo presente per un'azione comune, per progetti condivisi. Pure tra famiglie e scuola serve un'alleanza. Stiamo insieme per un compito comune: occorre non cedere al clima dominante di scontro e conflitto.

Riguardo poi ai social, **un'alleanza è quello che occorre.**

Jonathan Haidt nel libro "La generazione ansiosa" dice: "La generazione Z è la prima ad aver attraversato la pubertà con in tasca un portale verso una realtà alternativa eccitante ma pericolosa. E' la prima ad aver sperimentato la transizione da un'infanzia basata sul gioco a un'infanzia basata sul telefonino ma anche da un'infanzia libera a una iper controllata. Mentre gli adulti hanno infatti iniziato a proteggere eccessivamente i bambini nel mondo reale, li hanno lasciati privi di sorveglianza in quello online". È il tema della gestione degli smartphone, del loro uso o abuso e dell'accesso alla rete. La questione è incandescente, impossibile da affrontare da soli. Davvero interessanti le esperienze dei "Patti digitali" che meritano da parte degli educatori una conoscenza e un adeguato approfondimento. Se, ad esempio, ci si accorda che tutti i genitori di una classe aspettino la fine della seconda media per regalare il cellulare ai figli, tutto cambia. La sfida della tecnologia porta a riscoprire la responsabilità educativa come comunità, che si dà delle regole, cerca di rispettarle e di farle poi osservare ai figli.

Anche quando viene chiesto ai genitori dalla scuola l'assenso per la partecipazione dei propri figli a momenti di educazione all'affettività, come porsi? Non è questa un'occasione preziosa per incontrarsi con altri genitori e persone di fiducia e aiutarsi a capire di più, a formulare suggerimenti o proposte alla scuola? È un'altra occasione di alleanza. Noi adulti vogliamo essere protagonisti di queste forme di alleanza?

Un patrimonio è composto da vari capitali, veri e propri talenti da investire e far fruttare. Oltre a quelli qui ricordati, quali altri asset potrebbero consolidare questo patrimonio? Il presente testo è aperto al contributo di chiunque voglia arricchirne la composizione. Un patrimonio non è acquisito una volta per tutte. Ha bisogno di lavoro, di rilanci. Da soli c'è il rischio di barare, meglio farlo con altri. Bisogna scegliere la compagnia giusta.

La Coalizione Comunitaria come modello operativo per gli interventi di prevenzione

La diffusione dei disturbi psichici in età 14 - 24 anni, giunta a livelli epidemiologici allarmanti già in epoca pre-pandemica e ora in ulteriore espansione, esige proposte incisive e tempestive, con azioni a due livelli: i servizi e la comunità.

Affrontare il disagio adolescenziale e giovanile è necessario per prevenire disturbi più gravi ed essenziale è poter identificare molto precocemente i giovani che vivono situazioni di vulnerabilità e a rischio per avviare interventi efficaci nei loro contesti di vita. Esiste una difficoltà sia nell'accesso ai servizi da parte dei giovani, sia a intercettarli e a integrare le competenze. Come raccomandato anche dalla letteratura scientifica aggiornata, occorre coinvolgere la realtà sociale, le aggregazioni presenti nel territorio e realizzare una autentica collaborazione con i servizi sanitari e sociali, che i giovani devono sentire come accessibili, prossimi e possibilmente alleati.

Il modello della Coalizione comunitaria, attraverso la partecipazione delle istituzioni ed enti sociosanitari e delle realtà associative presenti nel territorio contribuisce a:

- *Comprendere le caratteristiche del problema e sensibilizzare la popolazione*
- *Avere una comune formazione per individuare segnali di disagio e criteri di intervento*
- *Attivare processi di integrazione nelle/tra le varie istituzioni e i soggetti della rete sociale*
- *Identificare situazioni vulnerabili o a rischio e favorire i percorsi di prevenzione e cura da equipe multiprofessionali*
- *Condividere e coordinare gli interventi nell'ambito della Coalizione comunitaria*
- *Consolidare e sviluppare con i servizi sanitari e sociali territoriali tale metodologia.*

La Coalizione Comunitaria prevede il coinvolgimento delle realtà operanti nel territorio (enti, scuole, oratori, centri di aiuto allo studio, gruppi giovanili, volontari), per mobilitare la rete sociale verso l'obiettivo comune di prevenire le situazioni di disagio e offrire l'aiuto necessario, collaborando con i servizi. Essenziale perciò è promuovere la costituzione di un Board al fine di coordinare sia gli interventi in favore dei ragazzi in difficoltà, sia le azioni di formazione, educazione e prevenzione. Il Board comprende i rappresentanti delle realtà sociali come scuole, oratori, associazioni sportive, centri di aiuto allo studio o di aggregazione, dei servizi delle Aziende Sanitarie (Dip. Salute mentale e Materno-infantile), dei Piani sociali di Zona (Uffici di piano, Serv. Sociali dei Comuni), Consultori familiari, Tutela minori, Cooperative sociali, MMG, PLS.

I progetti in atto di Coalizione Comunitaria sviluppano programmi di formazione e di sensibilizzazione della comunità, promuovendo nelle scuole, negli oratori e in sedi pubbliche una serie di proposte di carattere formativo, culturale, preventivo, con operatori e volontari. Inoltre partecipano agli interventi integrati d'equipe, in una collaborazione coordinata tra i soggetti e le competenze di medici, psicologi, assistenti sociali, educatori, insegnanti, presenti nel Board, per affrontare le situazioni problematiche.

Altri progetti, iniziative, attività del territorio cooperano al lavoro d'insieme in un'ottica di integrazione e di ascolto delle domande dei ragazzi, incontrandoli così come sono e favorendo l'espressione dei loro bisogni.

Il tema della rete sociale e del lavoro di rete ha un valore fondamentale: è la partecipazione dal basso che cambia il modo di concepire l'intervento e rende possibile collaborare sia nelle segnalazioni che nei programmi di intervento, ad es. coinvolgendo le risorse del territorio in progetti di inclusione sociale e di ripresa di un ragazzo.

Il risultato sostanziale è la realizzazione del nucleo della Coalizione comunitaria, come insieme di relazioni in grado di favorire il comune impegno dei soggetti della rete primaria e dei servizi nel territorio e l'integrazione delle risposte preventive e di cura al disagio di adolescenti e giovani.